

C A P O VII.

Morte di Angelo Emo.

In mezzo a queste inquietudini la perdita del valoroso comandante della flotta veneziana, Angelo Emo, fu non lieve sciagura alla politica condizione della repubblica. Egli, per obbedire ai comandi del senato, stavasi tuttora con la sua flotta crociando nelle isole dell' Arcipelago, quando gli arrivò la notizia della morte di suo fratello. Sentì allora bisogno di abbandonare il teatro delle sue glorie e di restituirsi alla patria. Rappresentò quindi al senato, scrivendogli dal suo ancoraggio di Malta, come la sua salute, affievolita per tanti disagi sofferti, non gli consentiva di continuare quella vita penosa, e come, rimasto solo, le domestiche cose necessariamente chiedessero la sua presenza. Ma prima che la sua domanda ottenesse l'assenso desiderato, la morte fatalmente per fiera pleuripneumonia lo trasse in breve al sepolcro. Pochi di avanti s'era manifestata in lui una febbre di carattere infiammatorio, accompagnata da qualche sputo sanguigno. Gli fu d'uopo adunque, per condiscendere alle istanze de' suoi, lasciare la nave e porsi a letto nell'abitazione del console veneto colà residente. I medici si sforzavano di assicurarlo, che non era grave la sua malattia; ma egli la pensava altrimenti, e scongiuravali a parlargli il linguaggio della verità, per potere anch' egli soddisfare ai doveri di religione e di famiglia. Nè da loro ottenne altre parole che di conforto e di sicurezza.

E sebbene sentisse venirgli meno la vita, tuttavia non tralasciò mai le consuete sue occupazioni, scrivendo ai comandanti delle navi e dando gli ordini relativi alla squadra. Consecrava le altre ore del giorno in ascoltare la lettura, particolarmente di Tacito. Poco prima di toccare l'estremo della sua vita, si fece leggere in quello storico la narrazione della morte di Germanico. Finalmente in sull'albeggiare del primo giorno di marzo 1792, sorpreso da un fierissimo colpo di tosse, spirò.